

LA PASSIONE NEL VANGELO DI GIOVANNI

GESU' DAVANTI A PILATO (Gv 18, 28-40)

Nel testo giovanneo il confronto tra Gesù e Pilato è molto lungo. (Gv 18, 28 – 19, 16) l'evangelista vi dedica molto più che i sinottici.

Evita però di far menzione del primo "processo" davanti al Sinedrio o di ciò che di esso si riunì di notte.

Passa dall'interrogatorio con Anna in casa di Caifa direttamente a Pilato. Perché? Era bastato il colloquio con Anna a mostrare l'assurdità di quell'arresto.

L'incontro con Pilato è diviso secondo un preciso schema scandito dall'entrare/uscire del governatore.

18, 29: PILATO ESCE DAL PRETORIO INCONTRO AI GIUDEI;

V. 33: RIENTRA NEL PRETORIO E PARLA CON GESÙ (E QUI ABBIAMO LA DOMANDA SUL REGNO E SULLA VERITÀ);

V. 38: ESCE DI NUOVO A PARLAMENTARE COI GIUDEI RIGUARDO A BARABBA;

19, 1: PILATO FA FLAGELLARE GESÙ (SI SUPPONE IL RIENTRO: È L'UNICO PUNTO IN CUI NON SE NE FA MENZIONE ESPLICITA);

V. 4: ESCE E PRESENTA GESÙ DICENDO: « ECCO L'UOMO »;

V. 9: RIENTRA PER INTERROGARE ANCORA GESÙ;

INFINE V. 13: ESCE E PRONUNZIA LA CONDANNA DI GESÙ.

C'è una progressione lineare e una progressione concentrica.

Sia la quarta scena che la settima vertono sul tema della REGALITA' che è quella che sta a cuore a Giovanni

La regalità, la sua comprensione, i suoi paradossi.

Secondo molti esegeti in Gv 19,13 a sedersi sulla tribuna (trono) non è Pilato ma Gesù.

Il nostro testo, che comprende le prime tre parti dello schema, è quindi un crescendo argomentativo sul tema della regalità.

1. LA REGALITA' FRAINTESA

Gesù fa capire a Pilato che il suo regno non è di questo mondo e definisce la sua regalità:

Gesù rifiuta di utilizzare per se stesso la potenza regale di cui dispone. E questo non semplicemente perché rifiuta di ricorrere alla violenza, ma perché - più profondamente - egli non considera la propria sopravvivenza come bene supremo da salvare, come la «ragion di stato» di fronte alla quale ogni altro valore deve cedere il passo. La seconda affermazione ripete il medesimo concetto, ma in termini positivi: «Io sono re: per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità». Gesù è re ed è venuto nel mondo per manifestare la sua regalità, ma anziché usare questa espressione - che logicamente ci si poteva aspettare - preferisce sostituirla

con un'altra, che considera equivalente (e che per noi è illuminante): «Rendere testimonianza alla verità».

Il motivo per cui la regalità di Gesù è rifiutata sta, appunto, nella sua diversità da ogni altra regalità. È una regalità sempre a servizio della verità, dovunque e comunque. Non accetta mai di sottomettere la verità alle esigenze di una «ragion di stato», che non sia - appunto - la verità stessa, si trattasse pure della propria sopravvivenza. È una regalità nella quale il mondo non si riconosce, una regalità che il mondo non comprende; perciò la rifiuta. Il verbo «testimoniare», qui nel contesto di un processo, assume certamente il senso forte di disponibilità al martirio. Si tratta, infatti, di una testimonianza impegnativa e pubblica, che necessariamente comporta la disponibilità a mettere a repentaglio se stessi. E la verità che Gesù testimonia, nella quale trova fondamento il suo diritto a proclamarsi re, è la verità di Dio, una verità che viene prima di ogni altra cosa.

(B. Maggioni, la regalità secondo i Vangeli, in PSV 51)

2. IL PERSONAGGIO PILATO

Pilato è passato alla storia per un pusillanime, un governatore incapace di prendersi le sue responsabilità. Un debole

Il suo gesto di lavarsene le mani è diventato un archetipo di un modo vile di affrontare i problemi.

È realistica questa visione?

Per altri Pilato è il positivo modello del politico democratico.

Decide non secondo il suo volere, ma ascoltando il popolo.

E il popolo mette a morte un innocente. Che democrazia!

Forse è un misto di tutte e due le figure ...

Altri però (soprattutto nell'antichità) hanno visto in Pilato una sorte di "alleato" di Gesù. Un uomo che ha contribuito al compiersi della missione del Redentore.

Tertulliano aveva definito Pilato, «un cristiano nel cuore», *pro sua conscientia christianus*. Era una valutazione impegnativa. Perché veniva proposta? Cosa voleva dire? Da dove ricavava Tertulliano gli elementi per un simile giudizio? La sola lettura dei Vangeli non poteva autorizzarlo a spingersi sino a tanto. Da dove stava attingendo le sue informazioni?

Io credo che egli sapesse cose che noi non conosciamo. Che gli fosse nota una tradizione in cui il comportamento di Pilato veniva spiegato per quello che era stato: un arrendersi alla potenza della profezia di Gesù su se stesso - all'inevitabilità della morte del prigioniero. Era una verità complicata da raccontarsi, che poteva essere facilmente fraintesa, e spezzare quel delicato bilanciamento fra libero arbitrio e precognizione del disegno di Dio - fra natura umana e divina di Gesù - che faceva del sacrificio del Figlio una tragedia senza confronti, e non la recita di un copione prestabilito. Perché questo rischio venisse evitato, occorreva che fossero indicati chiaramente e senza dubbi i responsabili di quella morte, che erano stati liberi di decidere: fra Pilato e i sacerdoti la scelta non poteva che restare ambiguamente aperta; senza dire dell'idea, maturata subito, di spostare sull'intero popolo di Giudea la colpa per quanto era accaduto. Se si fosse ammesso che il prefetto aveva ceduto a quel che aveva ritenuto la manifesta volontà di Gesù, si sarebbe aperta la strada a mille interpretazioni, tutte potenzialmente fuorvianti rispetto all'impianto teologico della nuova religione, che avrebbero potuto sminuire il valore di quel gesto letteralmente senza eguali: il martirio del Figlio di Dio per la salvezza dell'intera umanità.

Quella sconvolgente eppure così ragionevole verità - la verità di una tacita intesa, favorita dalla stessa asimmetria fra i due interlocutori - doveva esser celata, occultata da racconti che cercassero di sviare dalla sua scoperta, anche se al prezzo di rendere l'intera vicenda quasi inspiegabile, e di gettare su di essa, almeno dal lato del suo protagonista minore - Pilato - l'ombra dell'enigma e dell'incomprensibilità.

Ma io credo che la sua decifrazione avesse continuato a rimanere per un certo tempo nell'aria, invisibile per la sua stessa trasparenza, ma non del tutto cancellata. E quando, alla fine del iv secolo, nella riformulazione costantinopolitana del Simbolo niceno si stabilì di aggiungere al ricordo della morte di Gesù il nome di Ponzio Pilato - «fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato» - senza peraltro indicarlo come responsabile della croce, ritengo che questo non accadesse, come si è soliti dire, solo per fissare una cronologia (sarebbe stato forse meglio, a questo fine, nominare anche Tiberio), ma per qualcosa di più sostanziale. In quella scelta c'era l'eco, ormai lontana, di un ricordo, di un conto da chiudere, di una verità da non perdere del tutto. Quei nomi dovevano stare insieme, come in quella mattina in cui si consumò l'indicibile. Per sempre.

(A.Schiavone, PONZIO PILATO. Un enigma tra storia e memoria, Einaudi)

3. IL PARADOSSO DELLA FRAGILITÀ

Se paradossale appare Pilato ancor più lo è la teologia di Giovanni nella Passione.

La sconfitta infatti corrisponde con la Gloria suprema. L'apparente trionfo delle tenebre è l'esplosione della luce vera.

Presentandoci nel suo Vangelo lo scontro drammatico tra luce e tenebre, l'evangelista Giovanni ci conduce al momento culminante, in cui le tenebre sembrano trionfare: è l'ora più nera dell'umanità; eppure, già in quello stesso momento in cui l'umanità tenta di schiacciarlo, in realtà il Cristo regna e trionfa. Ciò che avviene di fronte a Pilato costituisce un segno in cui lo storico legge la morte; il credente invece vi legge l'adempimento della vera missione di Gesù, il suo trionfo.

Questa serie di paradossi ci può far riflettere su quella vicenda paradossale che è la vita cristiana, la nostra stessa vita: Dio regna per noi in situazioni apparentemente paradossali, in particolare nella situazione più paradossale di tutte, che è la morte. In occasione della morte noi siamo chiamati a manifestare la gloria di Dio, non attraverso parole che non riescono ad esprimerla, ma attraverso la stessa realtà dell'evento, che ci associa al momento in cui il Cristo ha donato se stesso per noi. Riflettendo, poi, sul significato più vasto che può avere la regalità di Gesù, possiamo rivolgere la nostra attenzione alla dottrina sinottica circa il Regno di Dio. Che cosa significa « Regno di Dio », o « Regno del Padre? ». Esso significa che Dio è al centro di ogni realtà e che tutta la realtà è perfettamente ordinata sotto il dominio divino.

È questo il « Regno di Dio », che Gesù è venuto ad instaurare. Secondo la dottrina esposta in Giovanni, questo dominio viene dato a Gesù precisamente nel momento in cui egli compie il supremo servizio di carità e di verità. Si compie allora anche la parola di Gesù circa la « attrazione ». Gesù non regna dominando, cioè estendendo la sua influenza da persona a persona mediante un potere dall'alto, bensì regna attraendo. Facendo risplendere in sé l'amore di Dio per l'umanità derelitta, Gesù è capace di attrarre a sé chiunque sa leggere questo segno, cioè chiunque attraverso la mediazione della croce sa leggere nella propria povertà e derelizione — situazione del tutto simile a quella del Figlio — la certezza di essere amato da Dio.

(C. M. Martini, il Vangelo di Giovanni, Borla)